

Un vrai philosophe est un homme qui accroît l'être et l'étendue de la philosophie.

Or comment insérer ainsi son œuvre dans l'œuvre des siècles, si l'on n'acquiert une connaissance intime, non seulement des idées isolées, mais de la pensée vivante des philosophes, non seulement des systèmes pris chacun individuellement, mais des liens qui les unissent, des puissances de l'âme que, dans leurs vicissitudes, ils expriment et développent, du progrès de la conscience humaine, dont ils sont et les témoignages et les agents?

Ce ne sont donc pas seulement des exemples, des expériences, des suggestions, des avertissements, des matériaux, des documents, que le philosophe demandera à l'histoire de la philosophie; ce sera surtout la participation à la vie générale de l'esprit humain, la méthode pour acquérir, s'il se peut, par son travail d'un jour, une parcelle d'éternité.

L'histoire de la philosophie est l'ensemble des efforts de l'esprit philosophique, objectivés et saisissables dans leurs résultats.

La philosophie est l'action même de l'esprit, poursuivant sans relâche, et accroissant de plus en plus la réalité et la perfection de l'esprit lui-même.

Le philosophe est un homme qui, de celle-là, apprend à contribuer au progrès de celle-ci.

DISCUSSION

M. Windelband (Heidelberg). — Aus der Fülle des Anregenden und Belehrenden, die uns der Vortrag des Herrn Boutroux gewährt hat, kann ich nur Einiges herausheben, worin ich seine Gedanken weiter verfolgen möchte. Ich würde zunächst grosses Gewicht darauf legen, die beiden Fragen zu sondern, welchen Wert für das philosophierende Individuum die Kenntniss der Geschichte der Philosophie hat, — und welche Stellung die Geschichte der Philosophie als Wissenschaft selbst zur Philosophie hat. In Bezug auf die erste Frage steht es für die Philosophie wohl kaum anders als für andere Disciplinen. Auch für diese gilt es, dass das Studium der Vorgänger, und insbesondere der grossen und bestimmenden stets den pädagogischen Werth der Einführung in die Probleme, der Warnung vor nutzlosen Versuchen der Lösung, der Bewahrung vor dem Neuentdecken des schon längst Entdeckten, besitzen wird. Ganz anders dagegen glaube ich das Verhältnis der Geschichte der Philosophie als gesamter Wissenschaft zur Philosophie selber auffassen zu müssen. — es ist völlig von dem Verhältnis bei andern Disciplinen verschieden. Insofern die Philosophie prinzipiell die Selbstbesinnung auf das Wesen der Vernunft und

ihrer allgemeingiltig notwendigen Betätigung ist, muss sie damit rechnen, dass dies ihr Objekt selbst in historischer Selbstverwirklichung und Selbsterfassung begriffen ist: daher ihre stetige Veränderlichkeit und dabei doch ihre stetige, constante Einheit. Die Struktur der Vernunft ist uns doppelt gegeben: einmal in der ernstesten Selbstbesinnung des philosophierenden Denkens, und ein anderes Mal in ihrer historischen Entfaltung. Diese beiden Erscheinungsweisen erleuchten sich gegenseitig, und deshalb gehört zur Philosophie — anders als bei allen andern Wissenschaften — ihre Geschichte selbst als integrierender Bestandteil. Das scheint mir das dauernd Richtige an Hegel's Auffassung dieses Verhältnisses zu sein.

M. Stein (Berne). — Hegel hat die logische Continuität der Ideen im Auge. Daneben gibt es eine historische Continuität der Ideen; jene folgen logisch auseinander, diese zeitlich aufeinander. Beide Serien müssen im Interesse der Philosophie verfolgt werden. Denn es gibt glänzende Irrthümer die wertvoller sind als banale Wahrheiten. Scheidet man die erkannten Irrtümer aus, so wächst die Möglichkeit, der Wahrheit immer näher zu kommen, je nachdrücklicher es uns gelungen ist, an der Hand der Geschichte die als solche erkannten Irrtümer auszuschneiden. Wir ersparen uns und unseren Nachkommen die Mühe, den gleichen Irrtum nochmals zu begehen, eben damit aber der Wahrheit immer näher zu kommen.

M. Cantoni (Pavie). — Il Prof. Cantoni osserva anzitutto che il Prof. Boutroux ha esposto con tanta imparzialità et larghezza le ragioni pro e contro della sua tesi, che ha lasciato poco a dire sia ai sostenitori sia agli avversari di essa; tuttavia egli crede che si potrebbe trattare la questione anche sotto un aspetto più generale, cercando in quale rapporto stiano in genere le scienze colle loro storie rispettive. Ora, prosegue il Cantoni, questo rapporto e l'importanza che ne deriva, sono variabili secondo la natura diversa delle scienze; ed è per questo che egli avrebbe creduto opportuno di trattare tale questione insieme a quella concernente la definizione della filosofia.

Il Cantoni crede di poter stabilire il principio che per lo studio di una scienza la storia di questa medesima ha un'importanza tanto maggiore quanto più la scienza è ideale, quanto più essa è frutto d'un lavoro razionale. Ora, che la filosofia sia una scienza ideale, nessun dubbio! qualunque sia il materiale di cui essa possa servirsi, i sussidii ai quali voglia o debba ricorrere nelle sue riflessioni e speculazioni, non c'è dubbio che queste si riducono essenzialmente ad un lavoro intimo del pensiero, ad un approfondimento sempre maggiore di questo e della vita spirituale. La relazione del Boutroux e lo splendido discorso del Naville hanno, a parer mio, messo fuori di questione, almeno per noi, questo punto importantissimo: se la filosofia dovesse essere una semplice coordinazione di fatti, diventare una scienza positiva nello stretto senso di questa parola, essa cesserebbe di essere filosofia.

Se così, è, alla filosofia più che ad altra scienza deve importare la propria storia. Ma sarà facile vedere come la legge stabilita si avvera pure per le altre

scienze: così nel campo delle scienze positive ha certamente molto maggiore importanza la storia della matematica per lo studio di essa che non la storia della chimica per lo studio della chimica.

Ma vi è un'altra osservazione a fare, la quale conferma quella legge: non solamente la storia di una scienza è tanto più importante per questa quanto più essa è ideale, ma quella storia ha pure nella stessa proporzione una maggior importanza per la filosofia. Così importa certamente più per questa la storia della matematica e del diritto che non quella della botanica e della chimica. La filosofia, essendo essenzialmente una scienza del pensiero e dello spirito nei loro principii e caratteri fondamentali, si giova principalmente di quelle produzioni nelle quali questi principii e caratteri si rivelano più direttamente.

Ma noi dobbiamo considerare nella filosofia un altro aspetto, sotto il quale ci si mostrerà l'importanza particolare della sua storia.

La filosofia è certamente un'opera della ragione. Ma è essa opera della sola ragione? La questione si riduce a quest'altra: la filosofia è essa una vera scienza?

Si è disputato a lungo pro e contro su tale questione, come si è disputato sopra un'altra analoga, se la storia sia o non sia una scienza.

Che l'una e l'altra abbiano una stretta parentela colla scienza, che la filosofia abbia anche alcune parti strettamente scientifiche non c'è dubbio. Ma il dire che la filosofia e la storia siano, senz'altro, scienze, non mi pare esatto. In realtà hanno amendue una loro natura particolare; e specialmente questa natura è pur la filosofia molto complessa. In verità, dice il Cantoni, io non mi spavento affatto, quando sento dire che la filosofia non è una vera scienza. La filosofia è la filosofia: se tiene della scienza tiene anche dell'arte: nella vera filosofia vi è sempre e vi deve essere un soffio poetico: l'immaginazione e il sentimento vi hanno la loro parte. Da questa parentela coll'arte nasce il carattere personale che necessariamente imprimono nelle loro opere i veri filosofi, opere le quali perciò hanno per sè un interesse più durevole di quelle dei puri scienziati, e specialmente di quelle dei naturalisti. Di questi restano nel sapere le scoperte; ma le loro opere dopo qualche tempo non si leggono più. Invece le opere dei grandi filosofi, specialmente quelle che trattano le parti in cui il pensiero è più libero, come la metafisica e la morale, hanno qualche cosa d'imperituro come i grandi prodotti dell'arte greca o italiana. Dalle une come dagli altri si sprigiona una luce viva che, mentre eccita l'ammirazione dei pensatori e degli artisti, ne agita e rinvigorisce lo spirito illuminando la via che debbono percorrere.

M. Lasson (Berlin). — Mesdames, Messieurs! Je vous demande la permission de vous adresser quelques mots. Vous avez entendu des hommes distingués parler l'un après l'autre français, allemand, italien. Vous ne refuserez pas votre indulgence à un Allemand qui fait l'essai de parler français. Ce sera sans doute du franco-allemand, c'est-à-dire un français à la manière allemande. Prenez-le comme préambule de l'alliance entre ces deux grandes nations qui s'effectuera un jour; car enfin il est nécessaire qu'elles s'entendent mutuellement et qu'elles marchent ensemble vers les buts les plus sublimes de l'humana-

nité. Vous connaissez peut-être ces vers de Gœthe : « Was man den Geist der Zeiten heisst, es ist vielmehr der Herren eigener Geist, in dem die Zeiten sich bespiegeln. » On ne pourra objecter à Hegel d'avoir traité l'histoire de la philosophie de cette manière. C'est la philosophie, et peut-être elle seule, qui peut nous donner cet esprit d'objectivité, qui nous fait déposer ce qui est individuel en nous et qui nous rend capables de nous transporter dans le centre des pensées d'une époque passée pour comprendre les motifs et les raisons des grands penseurs qui nous ont devancés. Ces grands penseurs eux-mêmes sont des individus comme les autres. Ils mangent et boivent ; quelques-uns des plus grands étaient mariés et avaient des enfants (quelquefois même sans être mariés). Tout cela est bien intéressant comme document humain, mais pour l'histoire de la philosophie c'est indifférent entièrement ou à peu près. Dans l'histoire de la pensée humaine rien ne compte que ce qui est classique, typique, ce qui continue dans la juste direction ce que les autres ont commencé, et ce qui contient une vérité impérissable. C'est une élite de penseurs qui a exécuté ces grandes choses, et elle figure dans le panthéon de l'humanité ; elle forme cette galerie de grands penseurs qui vit pour toujours dans la mémoire du genre humain, tandis que les autres sont oubliés. Car l'histoire de la philosophie n'est pas l'histoire des erreurs, mais plutôt l'histoire de la vérité naissante, de la vérité en état d'évolution. Nous ne vivons pas dans le présent ; le présent n'est qu'un moment et s'enfuit instantanément.

Je suis bien âgé ! Dans ma longue vie j'ai vu jaillir au moins deux cents quatre-vingt-dix-sept nouveaux systèmes, — et demi, pour ne pas oublier les efforts entrepris sans conséquence, — je les ai vu naître et disparaître après des semaines, ou des mois, ou des ans. Personne n'en connaît plus la trace, si ce n'est dans les catalogues des bibliothèques ou dans les citations littéraires des livres de texte, où ils mènent une vie dans le crépuscule comme les défunts dans l'enfer d'Homère. C'est le temps qui juge toutes ces vaines tentatives. Rien ne dure que ce qui à son époque était nécessaire et l'expression des meilleures tendances d'un temps vraiment productif. Mais nous, aujourd'hui, et ceux qui nous suivront à l'avenir, les mots que nous employons et les pensées que nous exprimons, les sentiments même qui donnent naissance à ces pensées dans notre intérieur, nous les avons hérités pour la plus grande part. Nos devanciers les ont créés, formés, arrangés pour nos besoins et nous nous en servons comme d'un héritage précieux. Nous ne comprendrions pas nous-mêmes, nous ne saurions pénétrer le sens de nos propres mots, de nos pensées et de nos sentiments, si nous ne mettions le plus grand effort à connaître ce qui s'est fait dans les temps anciens. L'histoire des idées, voilà ce qui constitue l'histoire du genre humain ; l'histoire de la philosophie, voilà ce qui continue la pensée de cette époque et de chacun de nous qui vivons en cette époque. L'étude donc de l'histoire de la philosophie est l'étude de la philosophie elle-même et l'étude de la philosophie a son issue et son appui dans l'histoire. Souhaitons donc que ce congrès de philosophie et ce concours de philosophes soit de bon augure pour cette ville illustre, ville de lumière depuis tant de siècles, qui a engendré tant de grands hommes en toute branche de sciences comme dans la philosophie ;

qu'il soit de bon augure pour la philosophie elle-même, reine des sciences, et enfin pour Messieurs les philosophes accourus de tous les pays pour se connaître et pour échanger leurs idées. Que tout ce que nous parlons ici, tous nos travaux et toutes nos controverses et notre concurrence et même notre jalousie soit dédiée au service de la vérité et du progrès de la connaissance !

M. de Roberty (Paris). — La question des rapports de l'histoire de la philosophie avec la philosophie se résout, à mon gré, en confrontant, pour ainsi dire, la conception, l'idée que nous nous faisons de la philosophie avec la conception, l'idée que nous nous faisons de son histoire.

Disons d'abord ce que nous entendons par philosophie.

De même que la *connaissance* n'est pas la simple *conscience* — fait purement vital, psychophysique, commun à toutes les espèces vivantes, — mais une transformation, une métamorphose *sui generis* de ce point culminant de l'existence biologique, évolution qui ne se produit et ne peut se produire que dans un milieu social (l'esprit isolé ne pouvant ni généraliser, ni abstraire, deux processus qui ont pour origine une interaction mentale constante, pour postuler une expérience collective), — de même la philosophie n'est pas une connaissance, mais un système de connaissances, une science. Ce n'est pas la science de l'universel, comme le voulait Comte et, avec lui, la plupart des philosophes. La science de l'universel, cet assemblage de mots constitue, à mon avis, une contradiction logique et ne saurait être toléré que comme une métaphore. La philosophie est, à son tour, une nouvelle transformation de la conscience, avatar qui, bien entendu, se produit sous l'influence directe de la connaissance, qui devient ainsi un facteur social de premier ordre. (inutile d'ajouter que la transformation de la conscience, fait vital, en philosophie ou religion, ou conception de monde; n'est qu'une conséquence plus éloignée du fait social, l'interaction des consciences).

La conscience est le mode biologique de la pensée. La connaissance et la philosophie sont ses deux premiers modes sociaux. La science se peut caractériser comme le mode analytique et hypothétique de la pensée devenue sociale, et la philosophie comme son mode synthétique et apodictique. — Mais l'évolution de la conscience plongée dans un milieu social, c'est-à-dire multipliée par un nombre indéfini d'autres consciences, ne s'arrête pas là. Sous l'influence indirecte du savoir, et directe de la philosophie, la conscience devient esthétique, elle cherche et trouve le beau dans l'univers. L'art est un 3^{me} mode distinct de la pensée sociale, son mode synerétique et symbolique. Enfin, sous la triple influence ou stimulation, tantôt directe, et tantôt indirecte, de nos idées esthétiques, de nos idées philosophiques et de nos idées scientifiques, une dernière métamorphose de la conscience se produit et remplit le vaste domaine de ce que nous appelons l'*action*. Ici, la pensée sociale revêt, nécessairement, une forme téléologique (finaliste ou utilitaire, pratique).

Passons maintenant à l'histoire de la philosophie. Nul doute à son égard n'est possible. Cette histoire est une connaissance spéciale, un chapitre important de l'histoire de la civilisation, une discipline essentiellement sociologique. L'incor-

porer à la philosophie, comme une partie de celle-ci, se justifie aussi peu que l'incorporation à la philosophie de la chimie ou de la physique. Dans l'histoire de la philosophie, la philosophie n'est pas ce mode particulier et agissant de la pensée sociale qui produit les conceptions du monde, les synthèses universelles, mais elle devient elle-même l'objet, la matière sur laquelle opère un mode *différent* de la pensée sociale, l'analyse scientifique.

Je conclus donc en affirmant que considérer l'histoire de la philosophie comme une discipline purement philosophique (et non comme une discipline sociologique) est une faute grave. C'est confondre la philosophie avec la science, c'est prolonger l'état initial d'indistinction entre ces 2 causes si différentes de la pensée, c'est nuire aussi bien aux progrès de la sociologie qu'à ceux de la philosophie.

Le philosophe n'étudie pas l'histoire de la philosophie, étudiée par le sociologue. Mais il médite sur les résultats de cette étude sociologique, comme il médite sur les résultats de toutes les autres sciences, — qui sont la matière première qui lui sert à construire ce que nous appelons un système philosophique.

M. Iwanowsky (Kazan). — L'histoire de la philosophie a une telle valeur pour le philosophe qu'on peut presque dire qu'elle est la seule chose nécessaire à la philosophie. Mais il ne faut pas oublier le principe premier de toute philosophie, à savoir l'esprit même de l'homme plongé dans l'ensemble des besoins, des intérêts, des convictions, des théories et faits sociaux, politiques, religieux, scientifiques de son temps. Il n'existe point une philosophie d'aucun moment actuel comme quelque chose de fixé et de stable; il n'y a que l'action de philosopher, il n'y a qu'une série de synthèses toujours nouvelles, toujours créatrices. « Für jeden einzelnen Moment giebt es keine abgeschlossene Philosophie, es giebt immer das Philosophiren. » Ces nouvelles synthèses, qui sont des systèmes et des théories philosophiques, sont autant de réponses aux questions posées par l'ensemble des besoins éprouvés par les individualités et les sociétés de toute époque donnée. Or, le matériel de ces synthèses et les principaux points de vue d'analyse développés dans ces systèmes nous sont donnés et suggérés chaque fois par le passé de la philosophie.

Mais ce n'est pas tout... Car de l'histoire de la philosophie surgit la philosophie de l'histoire de la pensée. Les théories philosophiques, étudiées en connexion avec leurs antécédants, le milieu social et le moment psychologique, nous présentent autant de cas de ce *consensus* des facteurs de l'évolution sociale qui fait de chaque moment historique un *système* d'actions et de réactions, un système de la vie totale. De l'action réciproque de ses éléments et de leurs combinaisons multiples nous abstrayons des lois qui régissent le rôle de la conscience humaine dans le tout social. C'est une école qui, par la *pratique* de l'analyse, nous mène des événements concrets aux fonds les plus intimes des régularités sociales. Ce qui revient à dire que l'histoire de la philosophie bien analysée nous enseigne « la philosophie de la philosophie » (comme l'appelle M. le prof. Vaihinger) et nous crée une mentalité capable de réagir d'une façon appropriée aux tâches et labeurs imposés par la vie. En étudiant les rap-

ports qui ont conditionné l'avènement de certains types de la philosophie dans le passé nous apprenons à appliquer les principes fondamentaux de ces rapports à la réalité actuelle. L'étude des œuvres philosophiques en tant que « monuments » de la pensée humaine (et cette conception a été défendue par une autorité telle que celle de M. le prof. Cantoni) est une étude de contemplation ; elle nous les fait admirer et imiter comme modèles. Au contraire, l'étude par analyse peut nous fournir des analogies instructives et suggérer des applications actuelles de normes constantes du processus social.

M. Aars (Christiania). — Bien que d'accord avec les précédents orateurs sur le point essentiel, à savoir l'importance de l'histoire pour les philosophes, j'ai regretté que, dans la discussion, on n'ait pas protesté contre cette erreur assez répandue que l'histoire de la philosophie est directement une des disciplines philosophiques. Il est évident que celui qui fait de l'histoire de la philosophie ne fait pas par cela de la philosophie. Or l'histoire n'est pas une discipline de la philosophie. C'est peut-être une question purement verbale, mais je pense qu'elle a assez de valeur, entendu que l'erreur répandue ne peut que contribuer à soutenir le scepticisme quant à la valeur de la philosophie proprement dite.

M. Itelson (Berlin) présente aussi quelques remarques.

M. Benrubi (Berlin). — Zur Ergänzung dessen, was Herr Prof. Boutroux über den Wert des Quellenstudiums gesagt hat, betone ich, dass es besonders wichtig ist, bei der Betrachtung der Werke der grossen Denker den *Geist* ihrer Lehren genau ins Auge zu fassen und nicht die einzelnen Ausführungen als das Ganze betrachten. Nur so können wir zu der Überzeugung gelangen, dass die Widersprüche, die oft sich in den Lehren der grossen Männer finden, nur scheinbar sind ; denn es sind oft nur Worte, die einander widerstreiten und keineswegs die Gedanken. Aus diesem Grunde bemerke ich zweitens, dass es vom *pädagogischen* Standpunkt aus wünschenswert ist, in den Vorlesungen über Geschichte der Philosophie an den Universitäten, statt ausführliche Darstellungen der Systeme der einzelnen Philosophen zu geben, besondere Aufmerksamkeit auf das Charakteristische ihrer Lehren zu wenden, das Positive in ihnen hervorzuheben und das Einheitliche, welches die Manigfaltigkeit der einzelnen Gebiete durchzieht, klar zum Ausdruck zu bringen.

M. Rauh (Paris). — Je regrette de ne pouvoir souscrire aux conclusions d'un maître auquel je dois tant, auquel je dois de pouvoir le combattre en ce moment. M. Boutroux et les orateurs qui l'ont suivi ont glorifié la tradition, fait ressortir ce qu'il y a dans la philosophie de permanent et d'immuable. Or je crois que la caractéristique de notre temps est de se placer au point de vue du présent ou d'un passé prochain. Tandis que les hommes du XVII^me siècle se plaçaient au point de vue de l'éternité ou du passé considéré comme son image et ceux du XVIII^me, théoriciens du progrès, au point de vue de l'avenir, un savant moderne ne se

préoccupe guère que des problèmes scientifiques contemporains, de ceux qui se sont posés il y a cinquante ou même trente ou vingt ans. De même dans l'ordre de l'action les idéalistes même les plus révolutionnaires tendent de plus en plus à la recherche d'un idéal pratique. C'est le *moment*, la *date* de l'idée, de l'action, qui nous soucie surtout.

En fait il en fut toujours ainsi, mais on l'ignorait. Les hommes de la Réforme représentaient l'esprit de liberté sous la forme qu'il revêtait de leur temps. Ils préparaient l'avenir. Mais ils s'imaginaient continuer le passé. Ce qui nous différencie d'eux c'est que nous ne pouvons plus ignorer que nous sommes et devons être d'abord des hommes de notre temps. Connaissance essentielle, qui nous libère de l'asservissement à la tradition et à l'utopie et nous livre tout entiers à notre conscience actuelle et vivante. Nos ancêtres allaient du passé ou d'un avenir hypothétique au présent. Notre orientation a changé. Nous utilisons pour la pensée présente celle du passé ou de l'avenir lointain entrevu. Nous allons du présent au passé et à l'avenir.

Pas plus que le savant ou l'homme d'action, le philosophe ne vit hors du temps. Il réfléchit la science de son temps. Telle a toujours été sa fonction, mais il ne doit plus l'ignorer. Descartes, Kant pensaient à propos de la mécanique de Galilée ou de Newton, mais ils croyaient penser pour l'éternité. Nous savons qu'une philosophie vaut seulement si elle est une réflexion sur la science contemporaine. Ce n'est donc pas à l'étude du passé philosophique qu'il faut surtout convier les jeunes philosophes, mais à l'étude d'une science spéciale en ce qu'elle a de plus actuel. Ainsi seulement leur réflexion sera vivante. Ils verront alors que non seulement les problèmes philosophiques se posent en termes nouveaux, mais que certains ne se posent plus ou que telles solutions sont périmées. La science moderne a définitivement éliminé, par exemple, une certaine conception empirique de la nature et, dans cette mesure, confirmé l'intellectualisme.

Est-ce à dire qu'il n'y ait entre notre philosophie et celle du passé aucun point commun ? Il y a bien une *perennis philosophia*, mais c'est à l'historien de la philosophie de la dégager. L'inventeur pas plus que l'homme d'action n'a pour tâche de contempler ou de continuer la courbe générale de l'humanité. Ils en déterminent dans l'intimité et l'obscurité de leur conscience un arc limité dont ils ne savent qu'après coup comment il se raccorde avec la courbe générale.

Sans doute il ne faut fermer aucune voie à l'invention ; l'idée contemporaine peut être suggérée par la lecture d'un vieil auteur, il peut y avoir opportunité à chercher dans le passé un renouveau. C'est une question d'espèce, de moment. Le savant d'aujourd'hui ignore trop l'histoire de la science. C'est le contraire qui est vrai de certains philosophes. Nous dirions volontiers qu'ils savent trop bien l'histoire de la philosophie. Il vaudrait mieux dans l'intérêt de leur originalité qu'ils n'eussent connu Descartes qu'après avoir philosophé sur les mathématiques ou la physique. Ce sont des mathématiciens, des physiciens, des biologistes qui nous ont dit ces dernières années les paroles philosophiques les plus intéressantes. Le penseur peut parfois chercher dans l'histoire

de la philosophie des excitations, des suggestions, plus souvent il doit l'oublier.

M. E. Boutroux (Paris). — Je me réjouis d'avoir provoqué des expositions si instructives, si brillantes et intéressantes. Je remercie notamment mon cher collègue et ami M. Rauh d'avoir démontré, par ses sages observations, que je ne me bornais pas à enfoncer une porte ouverte. Il me semble qu'à moins qu'on ne les pousse à l'extrême, les idées qui ont été soutenues ne sont pas inconciliables avec la thèse que j'ai présentée. Certes le jour où nous posséderons la vérité totale et définitive, le jour où la philosophie sera achevée, nous pourrions, avec cette vérité totale comme règle, faire, dans les productions du passé, un départ sûr de ce qui est à retenir et de ce qui est à rejeter, et rendre ainsi la philosophie indépendante de l'histoire de la philosophie comme telle. Mais ce jour n'arrivera jamais. La vérité totale ne peut nous être donnée comme fait, *gegeben*, mais seulement proposée comme but, *aufgegeben*. Il s'ensuit que dans la part de vérité déjà conquise nous aurons, avec le temps, une direction de plus en plus précise, mais jamais une règle absolue et suffisante. C'est le fait du dogmatisme, comme le dit Kant, de traiter ce qui n'est que *aufgegeben* comme s'il était *gegeben*.

D'autre part, il est clair que nous vivons dans le présent, et que nous devons nous adapter aux conditions du présent si nous voulons que notre action s'y insère. Mais le présent lui-même, dans sa totalité, n'est pas *gegeben*, mais *aufgegeben* : il est, dans l'ordre intellectuel et moral, ce que nous le faisons. C'est encore un dogmatisme de le poser d'abord, comme s'il était connu en premier lieu, et d'en déduire purement et simplement ce que nous devons faire. Or où puiserons-nous, pour constituer ce présent qui dépend de nous ? Sera-ce dans le présent seul ? Ceux qui voudront faire le présent le plus grand et le meilleur possible puiseront à l'envi à la source la plus riche et la plus ample, c'est-à-dire non seulement dans le présent et le passé immédiat, mais dans toute l'histoire de l'humanité et dans l'idée même que nous pouvons nous faire de son avenir et de ses destinées. Celui qui voudra réfléchir sur les sciences en philosophe voudra du même coup se donner la culture la plus propre à former un esprit vraiment philosophique, et, pour cela, étudier, en eux-mêmes et dans leurs rapports, les grands monuments philosophiques légués par le passé.

L'histoire de la philosophie joue un rôle essentiel dans la formation de la philosophie. si, tout en étant traitée historiquement, elle est maniée par un esprit philosophique ; et la philosophie ne saurait se passer de l'histoire de la philosophie, si elle entend conserver sa signification comme forme éminente de la vie de l'esprit, et non s'abîmer et disparaître dans les sciences particulières ou dans ce qu'on appelle la synthèse des sciences.

M. Ernest Naville (Genève). — M. Naville cite trois faits à l'occasion et à l'appui des idées de M. Boutroux :

1° C'est en lisant les anciens auteurs que Kopernik a rencontré l'hypothèse dont il a fait la base essentielle de l'astronomie moderne. Il l'a clairement déclaré.

2° Roger Bacon (moine du treizième siècle) a distinctement prévu et dit que, au moyen des forces physiques, on arriverait à faire des voitures qui, sans le secours d'aucun animal chemineraient avec une rapidité extraordinaire. Si on avait lu cet ancien auteur avec plus d'attention, l'emploi de la vapeur et de l'électricité comme moyens moteurs aurait été plus prompt.

3° La politique d'Aristote contient, au sujet des démagogues de son temps des réflexions qui s'appliquent d'une manière frappante aux démagogues de telle petite république contemporaine.

M. Naville en conclut que M. Boutroux a grandement raison lorsqu'il recommande aux philosophes l'étude de l'histoire de la philosophie.
